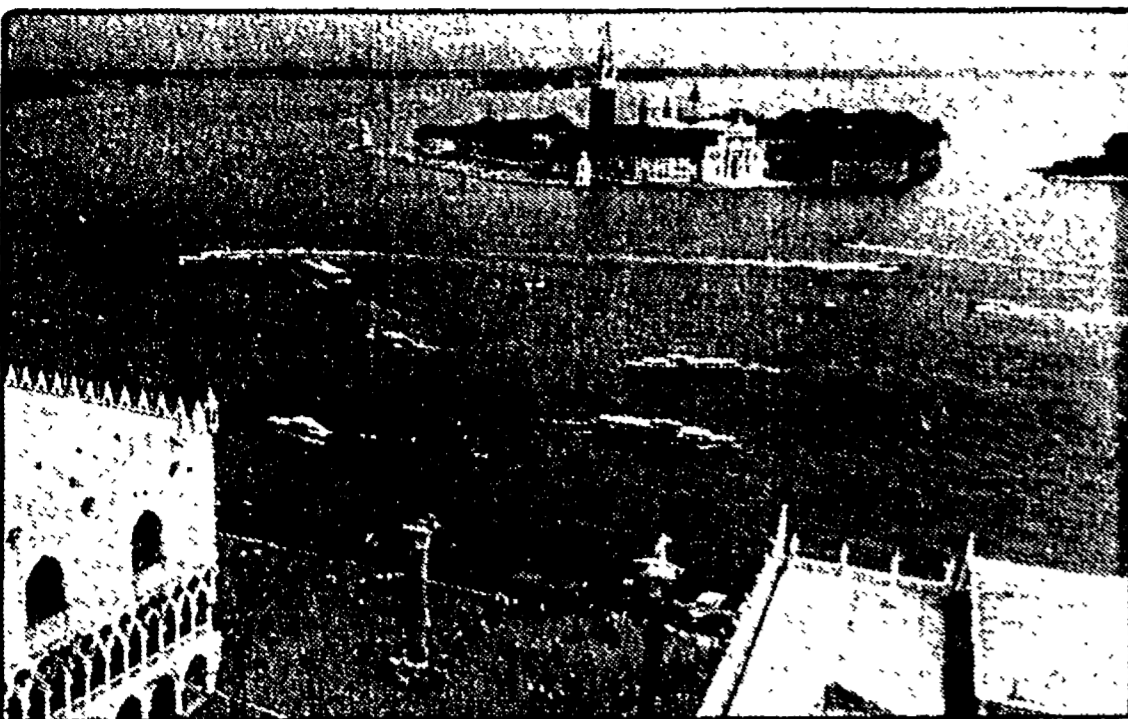


Una città che aumenta i suoi lettori



Un nuovo giornale a Venezia, ecco il perché

Una sfida al monopolio del «Gazzettino» lanciata dal gruppo Caracciolo Mondadori. La buona salute dei quotidiani locali



In alto: Una veduta di Venezia da Piazza S. Marco. Nel tondo: I contrattori della Chiesa della Salute

Dal nostro inviato

VENEZIA — Più che una testata, sembra un auspicio. «La nuova Venezia», si chiama. Almeno per quanto riguarda l'informazione, la novità c'è, ed è grossa. Carlo Caracciolo e Giorgio Mondadori portano infatti la loro sfida proprio nella città dove da un secolo domina incontrastato un solo quotidiano, «Il Gazzettino». Da martedì 18 settembre, una nuova maglia si aggiunge alla ragnatela di giornali locali che da alcuni anni i due editori vanno intessendo. Sono partiti dalle sponde occidentali, con il «Tirreno» di Livorno. Hanno gettato una robusta testa di ponte nel Veneto, con il «Mattino di Padova» e la «Tribuna di Treviso». Hanno attraversato la Valle Padana, con le «Gazzette» di Parma, Reggio e Mantova. Ed ora sbarcano direttamente nella Serenissima, sull'Adriatico.

L'avvenimento è interessante, per più motivi. Intanto, perché si inserisce in una situazione di movimento su tutto il fronte del mass-media, e dei quotidiani in particolare. Per decenni in Italia la carta stampata ha conosciuto solo stagnazione. Al più si trattava di registrare la morte di qualche testata. Nessuno tentava esperienze od avventure. La vendita appariva inchiodata sui cinque milioni di copie al giorno, malgrado la crescita demografica e l'aumento della scolarizzazione. Da un decennio in qua, la crosta si è spezzata. Lungi dall'uccidere l'informazione scritta, la televisione ha stimolato la lettura. Il bisogno di verifica, di approfondimento delle notizie divulgate a ritmo ininterrotto dai notiziari audiovisivi. L'avvento delle nuove tecnologie (video-composizioni, computerizzazione dei processi tipografici, trasmissione a distanza, ecc.) ha consentito di ridurre sensibilmente i costi e di rendere possibile l'uscita di nuovi quotidiani con organici redazionali contenuti.

In questo processo generale, certo di proporzioni non gigantesche ma interessanti, il fenomeno di maggior spicco riguarda indubbiamente quello dei quotidiani locali. Non che l'Italia sia priva di tradizioni, in questo campo. Anzi. Siamo il paese in cui la geografia e storia hanno fatto del maggior quotidiano nazionale prima di tutto un grande giornale regionale, «locale». Ma un tempo anche l'«eco di Bergamo», per dirne uno, si proponeva il modello «Corriere della Sera»: abbondante notiziario interno ed estero, «terza pagina», pagine di sport e di varia, e anche la cronaca cittadina. Questo tipo di giornale è entrato in crisi, da un bel po'. Sembra invece sia giunta la stagione dei «veri» quotidiani locali. Quelli che non pretendono di avere un invito alla guerra dei Falkland (tanto, ci pensa la tv a mostrarci addirittura le immagini di questa guerra degli antipodi), ma di raccontare tutto di ciò che avviene nel raggio di pochi chilometri.

Ecco allora nascere molte testate nell'«agile formato tabloid» (quello di «Repubblica» o addirittura più piccolo) che danno l'essenziale in quanto a notizie nazionali ed estere, per riservare pagine e pagine alle cronache cittadine e della provincia. Nel Veneto, seguendo questa strada si sono clamorosamente rilanciati giornali già ridotti al lumicino in quanto a vendite, e tenuti per lunghi anni in vita solo con i soldi delle associazioni industriali, come l'«Arena» di Verona e il «Giornale di Venezia». Poi, nel 1978, sono arrivati Giorgio Mondadori e Carlo Caracciolo, e hanno piazzato i loro due dinamici e aggressivi «tabloid» a Padova e a Treviso. Nel giro di pochi anni, sono riusciti a porre in minoranza «Il Gazzettino», che da una situazione di netto predominio interregionale (negli anni 60 contava ben quarantadue edizioni provinciali, da Bolzano fino a Trieste) si è visto via via risserrare quasi esclusivamente nella sua roccaforte veneziana.

«Il Gazzettino», diventato proprietà della Dc grazie ad un colpo di mano eseguito all'ombra del Comitato di liberazione nazionale all'indomani del 25 aprile 1945, ha utilizzato per decenni il suo quasi incontrastato monopolio per imporre una linea informativa di netta intonazione democristiana, quasi come un giornale di partito quando non addirittura di corrente (doroteo-bisagliana, nell'ultimo periodo). Sembrava innataccabile. E invece il successo della concorrenza, quando si è presentata, ha dimostrato due cose: che anche nel Veneto esiste una larga corrente di opinione pubblica desiderosa di una informazione più obiettiva e non di parte; che la gente si riconosce molto di più in un giornale «del luogo» più che in quello che porta le «croniche locali».

Parliamo di questo aspetto con Lamberto Sechi, una delle firme più autorevoli del giornalismo italiano (sotto la sua direzione si è avuto il grande successo di «Panorama» ed il rilancio de «l'Europeo»), che si sta imbarcando con entusiasmo giovanile nell'avventura di «Nuova Venezia» dopo aver preso in mano da alcuni mesi la direzione delle due «fratelli» di Padova e Treviso. Dice Sechi: «Mi pare esista un dato complessivo: è la sfiducia verso Roma, il ritorno alla propria identità locale, al «piccolo», al campanile. Guarda alle elezioni sarda, alle questioni delle minoranze, delle etnie, dei dialetti. E questo avviene anche nel settore dell'informazione. La gente vuole dei giornali che consentano di riconoscersi nella propria città, nella piccola realtà locale».

Come sarà dunque «Nuova Venezia»? «Basta guardare al «Mattino» e alla «Tribuna» per capirlo. L'impostazione sarà la stessa, sfrenatamente locale, tenuto conto delle peculiarità ambientali e culturali di Venezia, e del grosso fenomeno produttivo di Mestre. Avremo tre giornali con notiziari diversi ma con una parte generale comune, per completare il discorso di quell'autentico triangolo metropolitano, ad intensa circolazione interna, costituito ormai da Venezia, Padova e Treviso».

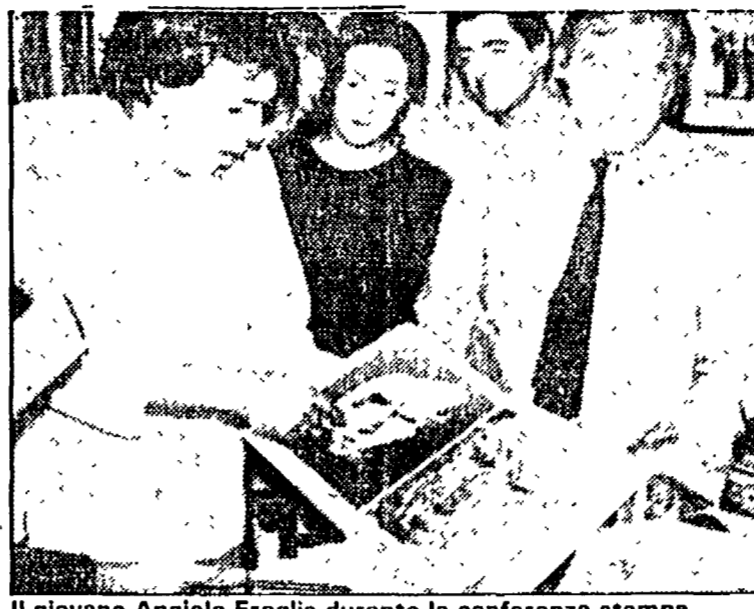
E in quanto a linea politico-informativa? «Avremo un atteggiamento di tipo laico, senza posizioni preconcette. Con enorme rispetto del sentimento religioso dei veneti, ma anche nei confronti di altre fedi. Qui si è cercato per decenni di cancellare o di esorcizzare l'esistenza del Pci. Lo sguardo al Pci come un dato della nostra realtà civile e democratica. E pur senza fare nulla la strategia del Pci, penso che un'alternativa di governo e di gestione locale, sia possibile e necessaria. Ecco cosa ci caratterizzerà e ci differenzierà da altre testate».

Sechi non lo dice, ma è chiaro che pensa al «Gazzettino» come al concorrente da battere, all'avversario da scalzare. Del resto «Il Gazzettino» conosce da anni grosse difficoltà finanziarie e sta vivendo una crisi di immagine. Pirelli vuole infatti chiudere il caso-Biocca nel più breve tempo possibile trasferendo e rifacendo la produzione del pneumatico del futuro con l'anima metallica a Torino, lasciando le briciole nella fabbrica di Milano.

La scadenza più vicina è però quella dell'Autunno. Ed è proprio sul futuro della casa automobilistica che si sono addensate in questi ultimi tempi le nuvole più nere. Martedì prossimo Ettore Massaccesi dovrebbe presentare alla Fiat le sue decisioni, il famoso piano strategico 1985-1994 sul quale all'inizio del mese si sono levate anticipazioni drammatiche, voci che parlavano di smantellamento della fabbrica dei

Mario Passi

proprio per discutere della vicenda Modigliani. Poi, nel pomeriggio, la conferenza stampa, convocata nello studio dell'avvocato Riccardo Melani, il legale che già in passato ha aiutato Angelo Froglià ad uscire dai guai. E di guai questo giovanotto ne ha passati molti, a cominciare quando nel 1978 fu condannato per un'operazione nella sede Cisl di Livorno, fino ad un processo per droga dal quale è stato però assolto. Alla conferenza stampa era stranamente presente il gallerista Guastalla, titolare degli archivi legali di Modigliani, che ha tenuto a dire che «dietero Froglià non c'è lui. Cosa significa questa sortita? C'è qualche altro dietro questa guerra condotta con le teste di Modì? Angelo Froglià ci tiene innanzitutto a prendere le distanze dagli studenti «burleschi». «Non si tratta di uno scherzo. La mia è una cosa seria». Anzi, quando è stata riportata «alla luce la testa scolpita per beffa, il Modì 2, lui era presente, confuso tra la folla. È rimasto in-



Il giovane Angiolo Froglià durante la conferenza stampa

certa tradizione. Le teste ritrovate. È il punto dove più feroci sono le polemiche. Racconta ancora l'assessore alla cultura: «I reperti furono subito affidati alle istituzioni competenti. La Sovrintendenza ai monumenti di Pisa (che ha competenza anche su Livorno) pose sotto tutela questi oggetti impostando un proprio autonomo programma di studio. E in questa prima fase vengono effettuati parziali accertamenti da parte dell'Università di Pisa per cercare di datare le pietre. Come è stato possibile un abbaglio da parte di tanti studiosi? Suggestione ed emotività possono aver in-

terdetto e sconcertato: «Sono stato tentato di uscire allo scoperto per dire che avevo gettato due falsi, ma quella testa là dovevano studiarla bene, perché non era la mia. Avrebbe anche potuto essere vera». Ma superato il primo momento di sconcerto ha deciso di tacere. Voleva suscitare un dibattito, scuotere il mondo dell'arte, svelare quello che lui chiama il processo di «persuasione collettiva operato dai mass media».

Per farlo ha lavorato sodo. La pietra è andata a prenderla alla periferia di Livorno. Vicino ad Antignano ha trovato un masso di granito con cui ha scolpito il «Modì 3». Il «Modì 1» è un pezzo del marciapiede che corre davanti alla caserma della Folgore e che durante i lavori stradali era stato divelto. Ha portato le pietre a casa sua dove ha cominciato a lavorare di scalpello. Dieci ore di fatica per la testa di granito, una mezz'ora per l'altra. Il tutto sotto gli occhi vigili della sua ragazza, Clara Laterza, e di un operatore tv al quale ha dato incarico di filmare l'intera operazione. Il videotape sta per essere ultimato. A tempo debito, assicura, sarà reso pubblico. Una volta completate, le due teste sono state cotte sulla brace e cosparsate con abbondanti dosi di acido muriatico e Vim industriale. Il granito e la pietra serena, spiega Angelo Froglià — sono pietre porose. L'acido ed il Vim sono stati assorbiti. Un'analisi

arte moderna di Roma; su sorella Vera si definisce conservatrice dei musei civici. Secondo la Dc Vera Durbè è solo un'impiegata di concetto e avrebbe ingiustamente usurpato tale qualifica. Il catalogo-bis.

Dopo il recupero delle tre teste fu stampato un catalogo-bis della mostra dei primi due reperti. Il catalogo è stato stampato dal sovrintendente Dario

so di «persuasione collettiva operato dai mass media».

Per farlo ha lavorato sodo. La pietra è andata a prenderla alla periferia di Livorno. Vicino ad Antignano ha trovato un masso di granito con cui ha scolpito il «Modì 3». Il «Modì 1» è un pezzo del marciapiede che corre davanti alla caserma della Folgore e che durante i lavori stradali era stato divelto. Ha portato le pietre a casa sua dove ha cominciato a lavorare di scalpello. Dieci ore di fatica per la testa di granito, una mezz'ora per l'altra. Il tutto sotto gli occhi vigili della sua ragazza, Clara Laterza, e di un operatore tv al quale ha dato incarico di filmare l'intera operazione. Il videotape sta per essere ultimato. A tempo debito, assicura, sarà reso pubblico. Una volta completate, le due teste sono state cotte sulla brace e cosparsate con abbondanti dosi di acido muriatico e Vim industriale. Il granito e la pietra serena, spiega Angelo Froglià — sono pietre porose. L'acido ed il Vim sono stati assorbiti. Un'analisi

chimica non avrà difficoltà ad accertarlo.

Per chi ancora non credesse a questa singolare prova d'attore ci sono, in due sacchetti sigillati, le schegge di pietra, rimasuglio delle opere dello scultore.

L'ultima fase di questa sconcertante storia si svolge nelle tenebre. Alle due della notte del 14 luglio Angelo Froglià e la sua ragazza si avviano con una 127 bianca alla volta del Fosso Reale. Buttare in acqua le due pietre è un gioco da ragazzi, non c'è anima viva e i due non destano sospetti. Le operazioni di dragaggio non sono ancora iniziate e nessuno bada a questo tratto di fosso. Il resto della storia è ormai noto. Angelo Froglià a questo punto può anche abbandonarsi a qualche giudizio estetico sulle sue opere: «Hanno detto che quelle due pietre sono bellissime. Sia chiaro — dice con aria un po' irritata — che io faccio cose che con loro hanno nulla a che fare. E poi belle non sono».

Andrea Lazzari

Archivi Modì: «Siamo molto soddisfatti»

LIVORNO — Gli «Archivi Modigliani» hanno espresso ieri sera «la propria soddisfazione» in quanto Froglià si è fatto vivo dopo il loro appello. Gli «Archivi» hanno precisato di aver ricevuto una comunicazione telefonica da Froglià prima che questi si presentasse alla stampa. Gli stessi «Archivi» hanno sottolineato, in un comunicato, come sia stato «chiarito il motivo culturale dell'operazione che non intendeva ledere il prestigio e l'operato artistico di Amedeo Modigliani». Gli archivi esprimono «La speranza che l'intento che Froglià si è proposto, affinché la critica si potesse accorgere della natura del progetto, faccia riflettere. L'episodio — si aggiunge — mette in luce il rigore di Jeanne Modigliani».

La discussione in Consiglio comunale

fluenzato l'occhio di chi guarda, ma non i risultati di laboratorio». Replica Franco Cecchetti, democristiano: «Non si può scaricare tutta la colpa sui tecnici. Il Comune non è uno sponsor. Doveva vigilare affinché l'intera storia non si trasformasse in una vicenda familiare. La Dc chiama in causa i fratelli Durbè: Dario Durbè è sovrintendente alla Galleria di

Durbè e dalla sovrintendenza di Pisa. «È stata una scelta autonoma di una istituzione — dice Frontera — ed il Comune non poteva certo impedire la pubblicazione. Noi ci siamo battuti perché non vi fosse incluso anche la terza statua, sulla quale non era stato fatto alcun accertamento. Sulle due opere descritte nel catalogo erano stati raccolti pareri di storici d'arte e prime analisi di laboratorio». Controbatte il capogruppo del Psi, Massimo Bianchi: «La pubblicazione del catalogo in tempi così brevi rende incredibile che si siano fatte ricerche serie». Incalza la Dc: «Ci si è lasciati coinvolgere in un'azione spericolata di que-

sti due fratelli Durbè. La Dc chiede anche il ritiro del catalogo da tutto il territorio nazionale.

Lo scoppio di Panorama. Nell'intervista al settimanale uno dei «ragazzi terribili» afferma che le tracce di colore verde sul retro di una statua sono state provocate dall'erba su cui avevano sciolto il capolavoro e non si tratta — come afferma invece un perito di un'algia marina. «In quei giorni — commenta l'assessore alla cultura — i risultati delle analisi non erano conosciuti. Chi li aveva riferiti al ragazzo?». Un appello.

Ora c'è bisogno di avere una

parola definitiva. La giunta comunale di Livorno rivolge un appello alle autorità statali perché siano interessate della questione le massime autorità scientifiche, perché aiutino, con i mezzi che un comune non può avere, a fare chiarezza. Il consiglio comunale torna a riunirsi oggi.

a. l.

La Confindustria sceglie

ripetibile e controproducente la logica del negoziato a tre che ha portato ai risultati «fragili e ambigui» dell'accordo Scotti e di quello di San Valentino. «Ma — ha aggiunto Lucchini — io non posso escludere che il governo intervenga». Una conferma della volontà degli imprenditori di riprendere il dialogo con la organizzazione sindacale emerge anche dalla collocazione data alle questioni del costo del lavoro da Luigi Lucchini nella sua relazione: se ne parla a pagina 15, verso la fine delle 19 cartelle del suo rapporto alla giunta.

Tutta la prima parte è invece dedicata ad affermare la scelta di autonomia degli imprenditori nei confronti delle forze partitiche («autonomia che non deve essere confusa né con l'agnosticismo né tanto meno con un pilatesco «chiamarsi fuori»); ad una disamina allarmata dell'attuale congiuntura politica ed economica internazionale; a ribadire che non abbiamo risolto i problemi strutturali della nostra economia, fatto che ci condanna alla stagnazione o a una crescita limitata o di gran lunga inferiore alle esigenze del paese».

La relazione di Luigi Lucchini ha quindi riproposto i temi che erano contenuti nel documento «Le condizioni dello sviluppo» consegnato nel luglio scorso ai sindacati e al governo, confermando la disponibilità ad aprire una trattativa organizzata col sindacato e deludendo pertanto tutti coloro che si attendevano lo scoppio, anche ritardato, della bomba «disdetta scala mobile». L'orientamento di giugno e di luglio viene confermato, il no detto a De Michelis allorché propose agli imprenditori di denunciare l'accordo sulla scala mobile è mantenuto.

Questo indirizzo è stato condiviso dalla giunta confindustriale. «È stata una buona relazione — ha detto Luigi Orlando — ha affrontato bene e con pacatezza i problemi attuali del paese. Consenso a Lucchini anche da parte di Leopoldo Pirelli. (Sì, il condovido, anche se in alcune parti è stata un po' generica, ma sono certo che Lucchini provvederà ad approfondire i problemi nelle conclusioni)». Antonio Coppi e altri numerosi imprenditori. «Totalmente d'accordo con Lucchini Sergio Pininfarina.

Molto significative talune considerazioni del vice presi-

denti Carlo Patrucco e Franco Mattei. Quest'ultimo, mentre sfogliava con aria perplessa tabelle e diagrammi, ha manifestato allarme per il «prejudiziale» sulla legge finanziaria. «Per il 1985 — sostiene Mattei — sono previsti aumenti delle entrate del 14,5% mediante ignote misure tributarie e aumenti delle spese del 12,3%. Gli aumenti di spesa sono nettamente sottovalutati, in particolare per la sanità, quelli delle entrate sono sovrastimati: tutto ciò comunque rende difficilmente rispettabile il tetto di inflazione prefissato del 7%.

Nel 1985 prevediamo perciò un aumento ulteriore dell'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo». Carlo Patrucco ha ricordato le responsabilità del governo come datore di lavoro, rilevando che se nei contratti del pubblico impiego supererà la soglia del 7% sarà un disastro per il paese e metterà nei guai le imprese private. Inoltre Patrucco ha ribadito che la Confindustria «trattata coi sindacati sulla base del contratto proposto da Craxi a Bari del 7% di inflazione per il 1985; noi crediamo che per salvaguardare i salari reali occorre abbassare i salari nominali, purché se voglia ricordare che in altri paesi si è ridotto il salario reale».

In definitiva sembra che la Confindustria sia decisa a mantenere aperta la prospettiva del dialogo, senza acciuffazione,

non escludendo nel futuro la denuncia della scala mobile che oggi ritiene inopportuna. Come saranno affrontate le scadenze ormai vicine del confronto sui decimati (se ne parlerà in novembre o prima?) e dei contratti aziendali (a settembre scade la «moratoria» del settore chimico, tra gennaio e marzo 1985 quella degli alimentari, dei metallurgici e dei tessili) per ora Lucchini dichiara che la «contrattazione aziendale, in assenza di una riforma del costo del lavoro che ne riduca la dinamica, non ha spazi sufficienti»? Leggiamo le conclusioni di Luigi Lucchini: «Le condizioni per lo sviluppo passano attraverso le azioni di politica economica del governo e della capacità delle parti sociali di raggiungere accordi funzionali a questo obiettivo. In caso contrario il governo dell'economia verrà lasciato come troppo spesso è avvenuto in passato nelle sole mani dell'Autorità monetaria che si vedrà costretta a restringere il credito e a frenare l'attività economica. Il recente aumento del tasso di sconto, al di là di ogni motivazione tecnica, dovrebbe servire di ammonimento per tutti. Un avvertimento al governo quindi. È affidabile questo governo? (Vedi il paragrafo — dice Lucchini — sul governo che abbiamo. Se non saprà fare ripeterà i tetri di lui stesso imposti, ci vorranno altre soluzioni».

Antonio Mereu

La vertenza Italsider

del documento che parla di un assetto societario a maggioranza privata; intendendo che ci sono spazi per una maggiore presenza pubblica, come noi chiediamo da tempo, nella società che dovrà gestire l'area a caldo. Tuttavia l'impegno del governo non è ancora sufficiente. Il sindacato chiede infatti che l'Italsider avvii subito le procedure per l'apertura delle due nuove colate continue e per il rifacimento di quella esistente, in modo da arrivare, nei tempi concordati, alla produzione del milione e 200 mila tonnellate di acciaio previste.

Tra le questioni prioritarie indicate dal sindacato per l'operazione Cornigliano: il via al nuovo assetto impiantistico; la fine dei contrasti fra gli imprenditori privati che non hanno ancora definito l'assetto proprietario; l'immediata risposta del governo per quanto riguarda gli stanziamenti necessari e l'erogazione dei fondi previsti dalla legge 493 sulla dismissione degli impianti siderurgici.

E qui va segnalata la precisazione di Luigi Lucchini che ha

«negato la possibilità di una sua «partecipazione al pool che dovrebbe rilevare una parte dell'area a caldo di Cornigliano». La soluzione per l'impianto genovese — ha detto ancora Lucchini — mi interessa sia come industriale siderurgico sia come presidente della Confindustria ma attualmente non è un problema di mia competenza».

Dopo l'estensione di ieri — nel corso della quale il sindacato è partita qualche contestazione nei confronti del segretario regionale UILM Antonio Apa — altre iniziative unitarie sono in cantiere per i prossimi giorni. Intanto è prevista la riunione a Genova del Coordinamento nazionale dell'Italsider, da cui potrebbe scaturire anche la decisione di uno sciopero di tutti gli stabilimenti del grup-

po. Dal governo inoltre si aspetta la convocazione di un incontro fra le parti e a questo proposito i lavoratori hanno chiesto ieri mattina al Prefetto di fare tutte le pressioni possibili per la rapida avvezza del rappresentante del governo infine è stato chiesto di intervenire presso l'azienda per ottenere la garanzia che non saranno prese decisioni unilaterali. In particolare si chiede che l'Italsider non modifichi gli impianti e non dia il via alla mobilità, prevista per oltre 600 lavoratori, prima che venga raggiunto l'accordo. Inoltre gli operai spingono perché riprenda il lavoro nei reparti congelati a causa dello spegnimento dell'acciaieria, del treno a spinta e del laminatoio.

Gianfranco Sansalone

La vertenza Alfa Romeo

nord, seguite da ambigue e insufficienti smentite, dichiarazioni reticenti, silenzio assoluto da parte di Finmeccanica e Iri, poi altre voci sull'uscita di gruppo di privati stranieri circa il passaggio di proprietà dell'Alfa.

L'unica cosa certa è che, al momento, restano aperti tutti gli interrogativi avanzati dal sindacato. Il ministro Dario ha detto che l'Alfa non uscirà dal sistema delle partecipazioni statali, ma è nota la resistenza dell'Iri a versare nelle casse della società automobilistica quei due miliardi che le sono necessari per completa-

re la ristrutturazione degli stabilimenti e produrre il nuovo motore modulare e i nuovi modelli. Va ricordato che non molto tempo fa Romano Prodi confermò la scelta di liberarsi di tutte le partecipazioni «non strategiche» per la mano pubblica, cedendole ovviamente ai privati.

Che cosa contrerà l'opzione Alfa? Il vicepresidente e amministratore delegato Corrado Innocenti ha detto ufficialmente che ad Alfa l'azienda intende porre non più di duecento-

milta vetture all'anno e che la riduzione a uno dei turni di lavoro, con la sospensione a zero ore di 4200 dipendenti, ha un effetto «rigido» per tutta l'organizzazione e il bilancio. In sostanza, qualora il mercato dovesse aprire maggiori possibilità di assorbimento dei modelli Alfa, non potranno essere aumentati i volumi produttivi.

Il piano sul quale si trova l'Alfa risulta quindi ancora più inclinato: due anni fa, all'epoca del famoso accordo su gruppi di produzione e sull'incremento di produttività, ad Alfa si lavorava con 620 scatti al giorno (cioè 620 vetture prodotte e ultimate pronte alla vendita), poi si è scesi a 570, adesso a 400. Sono state superate le strozzature nel corso del processo di lavorazione, ma le condizioni di lavoro sono nettamente

A. Polio Salimbeni

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M. Via del Taurini, 13 00185 Roma - Tel. 49.50.351

Inscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4855

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Feltrino, 75 - CAP 20139 - Tel. 6440 ROMA, via del Taurini, 13 Telefono 4.99.03.89

ABBONAMENTI: ITALIA (con bolli) 70.000 - ESTERO (con bolli) 100.000 - Con l'UNITÀ DEL LUNEDÌ ITALIA (con bolli) 100.000 - Con l'UNITÀ DEL LUNEDÌ ITALIA (con bolli) 100.000